

ITINERARI



LOMBARDIA NORD-OVEST



VEDDASCA UN MONDO A PARTE

testo e fotografie di Eugenio Manghi



VEDDASCA UN MONDO A PARTE

Testi e fotografie di Eugenio Manghi

www.monteviasco.it

La valle del Giona, al secolo Val Veddasca, è uno degli ambienti più belli ed ecologicamente intatti delle nostre Prealpi. Conosciuta da escursionisti, pescatori, cacciatori, cercatori di funghi, e apprezzata dagli amanti delle atmosfere del passato, questa valle si è miracolosamente salvata dalle diffuse ingiurie del XX secolo.

Arroccato sulle pendici meridionali del monte Polà, Monteviasco riposa. Ora che i suoi mille gradini possono essere velocemente superati con la piccola funivia, a salire su a piedi non c'è quasi più gusto. Se non fosse per quelle piccole baite, tutte in pietra, e per quell'aria davvero d'altri tempi...!

Un modo per circoscriverlo con lo sguardo è fare quattro passi sopra Curi-glia, fino all'alpeggio di Viasco: Monteviasco è al di là di un ampio tratto di forre che danno sul torrente Viaschina e che possono essere aggirate solo con un lungo sentiero. Ma non siamo qui solo per camminare. Girellando piacevolmente tra le baite di Viasco, tutte ben riattate e davvero in ordine, possiamo scegliere il miglior scorcio su questo villaggio montano. E quando il sole cala dietro i monti che chiudono a ovest il lago Maggiore, allora Monteviasco è baciata dalla luce e il bagliore giallo della tiepida sera estiva entra anch'esso nel quadro.

La lunga scala del paese remoto

Monteviasco è un caso assai atipico di vita continuata a dispetto di un mondo che cambia. Qui, nulla può cambiare: i 'media' bisogna portarseli a spalla per quei 1442 gradini capaci di tagliare le gambe a chiunque. Un'ora di scale nel folto del bosco, rinnovate amorevolmente da infinite generazioni e insidiate solo dagli zoccoli delle capre, tanto numerose a sostegno di un'economia ancora fiera. Costruita fra il 1819 e il 1824, la scalinata fu migliorata nel 1915 quando si temette un'invasione di truppe germaniche attraverso la Svizzera. Ma le origini di Monteviasco sono più lontane.

Si narra infatti di quattro disertori che, nel 1500, stanchi di servire l'oppressore spagnolo fuggirono da Milano per rifugiarsi e metter su casa nell'angolo più riposto della Val Veddasca. Le regine del focolare furono prese a prestito dal vicino paese di Biegno con un ratto cui, si racconta, le giovani si sottomisero volentieri. Cassina, Ranzoni, Morandi e Dellea, ben nascosti

In copertina: Monteviasco e, sullo sfondo, la Val Veddasca in una giornata autunnale.

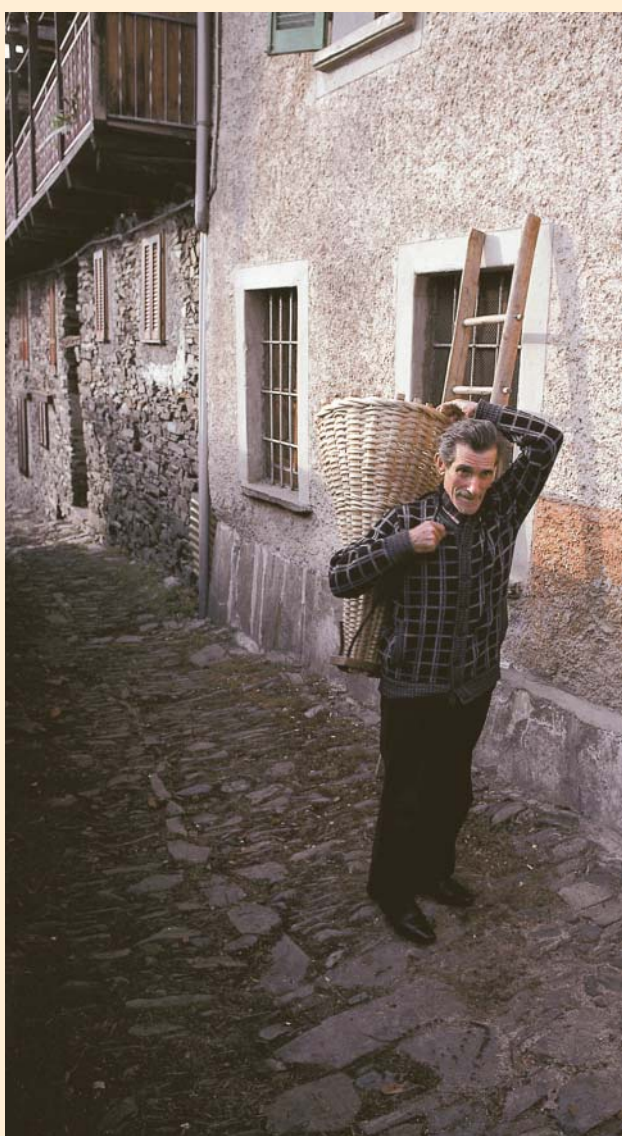
A fronte: Il centro del nucleo di Monteviasco, con i caratteristici balconi in legno e i tetti in pioda.

Sotto: La Val Veddasca, in uno scorcio da dietro la chiesa di Monteviasco.

(Monteviasco infatti è praticamente invisibile dal fondovalle) innescarono la vita lassù. Inutile dirlo, la leggenda attribuisce ai quattro fuggiaschi i cognomi a tutt'oggi più diffusi in paese.

Comunque, la piccola epopea è più recente di quella che sembra essere la vera origine del villaggio, anteriore al 1200, periodo cui risalgono i primi documenti storici. L'economia di montagna richiede alacrità e questo antico insediamento fu anche favorito da una soleggiata esposizione a sud, particolarmente felice in valli tanto anguste, a volte ridotte a forre. Le lunghe contese con Breno e Vezio, comuni svizzeri posti oltre il crinale malcantonese, sono i riferimenti storici più salienti. Si interrup-





Sopra: La produzione delle gerle per la raccolta e il trasporto del fieno era un tempo una delle attività più comuni nelle economie rurali, come a Monteviasco.

Sotto: Un'immagine di quasi vent'anni fa dell'ultimo artigiano di Monteviasco.

A destra: La profonda gola del torrente Viaschina, salendo in funivia a Monteviasco.

però solo durante l'occupazione svizzera del Luinese, iniziata nel 1512, per riprendere nel 1516, quando l'invasore si ritirò a Indemini, ancor oggi luogo di confine e valico automobilistico dell'alta Veddasca. E neppure giovò il Congresso di Varese del 1752, che non riuscì ad appianare la controversia sulla posizione dei confini, del resto chiaramente definiti solo all'inizio di questo secolo. Settanta abitanti nel 1569, 277 nel 1748, 384 nel 1854 e 400 nel 1861. Una tendenza destinata ad arrestarsi e anzi a invertirsi con l'avvento della prima industrializzazione: 344 abitanti nel 1901, 278 nel 1931... Come dire che, anche qui, il nuovo stile di vita proposto dal XX secolo, lusinghiero e irresistibile, svuotò progressivamente il paese. 147 abitanti nel 1971. Poco più di venti persone risiedono oggi stabilmente a Monteviasco. L'economia del paese è sempre stata totalmente incentrata sull'allevamento delle capre e sulla produzione dei caratteristici formaggi, rinomati in tutta la valle, che le donne andavano a vendere al mercato di Luino affrontando a piedi un viaggio di oltre dieci chilometri. Più di recente, il rimboschimento ha dato da vivere a molti, ingaggiati dalla Forestale.

Poi vi fu l'abbandono del sottostante paese di Piero, i cui abitanti vennero assorbiti da Lozzo, sul versante opposto della Val Veddasca. In quel momento, la fragilità del piccolo sistema sociale divenne chiara e si incominciò seriamente a temere per le sue sorti. Infatti, intorno agli anni Settanta, allo spopolamento di Piero fece seguito un importante esodo da Monteviasco e solo Giovanni, ancora qualche tempo fa, insisteva a intrecciare il castagno e il nocciolo per fare le gerle con cui sempre più di rado qualcuno portava a casa il fieno.

Ciononostante, è ancora epoca di scambi e anche Piero, dopo mille, strane vicissitudini, ha ripreso finalmente a vivere. I ragazzi di qui affrontano un lungo viaggio ogni giorno per andare a scuola a Luino insieme a quelli di Curiglia e altri giovani lavorano nei cantieri e nelle fabbriche del Luinese per rientrare solo nel fine settimana. Alcuni residenti, poi, hanno trovato oggi un impiego ristrutturando le piccole casette. In passato, l'emigrazione stagionale era verso la Svizzera e veniva salutata, in febbraio, dalla festa della Madonna del Rosario. La celebrazione ►



cade ora in agosto, la seconda domenica, trasformata in occasione di allegria durante la pausa estiva.

Oggi, con la funivia che permette di arrivare a Monteviasco in pochi minuti, il rischio è di vedere trasformato il villaggio in un esempio di turismo minore, per lo più domenicale, con la perdita di quegli ultimi elementi tradizionali che ancora restavano e che si esprimevano anche in una partita di bocce, ormai impossibile perché i tavolini del ristorante hanno sostituito le piste dove qualche anziano aveva il gusto di sfidare i più giovani, certo di farcela ancora a vincere.

Ovunque a Monteviasco è profumo di fiori, di abete e di stalla. E quando d'autunno i primi camini incominciano a fumare e il paese nuovamente a vuotarsi, si respira la pace che prelude alla neve: altrove un flagello, qui rappresenta una pausa, un riposo, forse un momento di riflessione. Spesso un'occasione di lavoro per tener pulito il sentiero. Non di rado le tradizioni rischiano di scomparire perdendosi nel degrado dell'abbandono o a causa di brusche sovrapposizioni culturali.

Forse l'errore sta nel fatto che tutti vorremmo egoisticamente conservare le testimonianze del passato pretendendo che pochi, un po' emarginati e lasciati spesso troppo soli, continuino a perpetrarle faticosamente per noi. È proprio di una società che muta rapidamente dubitare di se stessa e temere di perdere le radici di un passato che un domani potrebbe anche servire... Chissà, magari come porto della salvezza! In realtà, è più importante garantire alle tradizioni, tutti insieme, una reale evoluzione piuttosto che congelarle a spese di pochi, depositari per delega. Ma grazie a Dio sono proprio i giovani che, pur lavorando e vivendo, in parte, altrove, alla fine ritornano. Anche solo per ritrovarsi al sabato e alla domenica nell'osteria del paese per gustare un buon calice di vino bianco, amaro di radice di genziana.

Il piccolo nucleo dunque resisterà. E le persone qui, un tempo sempre scientemente lamentose, da quando esiste la funivia sembrano aver finalmente disfatto quella valigia che tenevano sempre minacciosamente pronta sotto il vecchio cassettoni. La tanto agognata funivia ora c'è e... guai a loro se se ne vanno! Scuse non se ne ammettono più. ◆



L'orografia e la natura dell'alta Val Veddasca

Lasciata l'auto nel grande parcheggio antistante la funivia, poco oltre Curiglia, e affrontando la salita a piedi, ci danno il benvenuto le piccole cappelle erette in occasione di pellegrinaggi illustri, come quello di san Carlo Borromeo. Sottolineano gli scorci migliori: l'orrido del torrente Viaschina, giù nelle viscere della foresta; lo squarcio sul fiume Giona, che scende a grandi salti verso il minuscolo triangolo di lago all'orizzonte; le valli laterali, vergini di boschi fittissimi, sormontati solo molto più in alto dai brulli pascoli alpini dove le aquile trovano più facile cacciare la lepre. L'orografia è quella tipicamente prealpina, anche se nel Varesotto difficilmente si incontra un susseguirsi di montagne tanto impervie e scoscese. Il monte Polà si lascia abitare su un fianco dal paesino. Più sotto, dopo uno strapiombo di duecento metri, scorre la Viaschina, che dal monte Lema va dritta nel Giona. ▶

La funivia che, dai pressi del ponte in ferro che conduce a Piero, sale fino a Monteviasco.



Di fronte a Monteviasco, come accennavamo, è Viasco: un alpeggio raggiungibile a piedi da Curiglia e unica vera terrazza da cui rendersi visivamente conto di quanto il piccolo centro sia caparbiamente aggrappato a mezza costa, secondo come tenacia solo ai suoi stessi abitanti. Più lontano, in territorio svizzero, dopo il monte Magino e il monte Gradiccioli, domina il Tamaro, che chiude la valle.

Un alternarsi continuo di boschi e pascoli: non c'è da meravigliarsi che in questo ambiente prosperi una fauna tanto ricca. Migliaia di uccelli popolano la montagna. E poi la volpe, il tasso, il camoscio. Ma anche porcospini, salamandre e rettili di ogni genere tra cui l'aspide, il biacco e la natrice. Una varietà biologica che indica come la natura ancora respiri e sopravviva a un turismo tutto sommato educato e a una pressione venatoria limitata dall'impervia di un ambiente che si difende da sé, scoraggiando l'improvvisazione. La presenza dell'aquila, vertice di una piramide altrove tronca, ne è prova. Unico neo, l'introduzione anni fa di una specie di cinghiale non autoctono, troppo grosso, vorace e prolifico, che sicuramente non ha fatto del bene al delicato equilibrio dell'ambiente vallivo. ◆

Camosci in Val Veddasca

Citavamo il camoscio. Principe incontrastato di alcune fra le più importanti aree protette italiane, il camoscio è un ungulato molto affascinante e di un certo interesse fotografico, oltre che naturalistico. Senza voler esagerare, sopra Viasco è possibile vivere quegli stessi magici momenti con cui i documentari in Tv riescono a farci sognare.

In tutta l'alta Val Veddasca il camoscio è di casa. Facile vederlo pascolare di primo mattino, a primavera, fra le baite di Viasco. Più complesso è cercarlo d'inverno, con un metro di neve, mentre bruca le foglie spinose del ginepro. Quasi impossibile è poi sorprenderlo durante la stagione degli amori, all'inizio dell'autunno, quando i maschi si affrontano in modo incruento ma spettacolare.

Vita dura per questi animali! Ma almeno qui non devono preoccuparsi troppo delle fucilate, ovunque possibili nel Bel Paese. La specie è infatti localmente protetta e questa particolare colonia di camosci, censita qualche anno fa, si è rivelata di oltre un centinaio di esemplari. In Val Veddasca sono generalmente rispettati e possono dunque concedersi quel minimo di confidenza che li rende accessibili anche a chi non è esperto di 'agguati naturalistici'.

A fronte: Dal Pradecolo, un colpo d'occhio sull'alto Verbano.

A destra, dall'alto: Una cincia mora.

Il picchio muratore.

Il cinghiale è stato illegalmente reintrodotta una ventina d'anni fa in Val Veddasca e oggi i segni del suo passaggio sono un po' ovunque. Facile incontrarlo, specialmente di notte.

Una colonia di un centinaio di camosci è di stanza nella zona di Monteviasco. La colonia, protetta da tempo, è stata studiata e si presenta in buona salute.



Talvolta è facile incontrarli lungo la mulattiera che porta a Monteviasco ed è impossibile confonderli con qualche capretta di passaggio: le corna sono dritte e terminano con un uncino, il pelo è decisamente scuro – più chiaro d'estate e irto sul garrese quando l'animale è in allarme o sente la presenza di un altro maschio nella stagione degli amori – e il sottogola è bianco. La fuga precipitosa che caratterizza il comportamento del camoscio dopo pochi attimi lo rende poi inconfondibile.

Come tutti gli ungulati di montagna, il camoscio tende a mantenersi a quote più basse e a frequentare il bosco durante i mesi freddi, mentre preferisce le quote più elevate d'estate. Eccezionalmente, d'inverno, quando il nutrimento diventa scarso, è possibile trovarlo nelle praterie alpine dove il vento mette a nudo residui di vegetazione. Il gran caldo estivo invece lo costringe per intere giornate nel folto di qualche boscaglia ombrosa, lontana dai sentieri, da cui si muove solo all'alba e al tramonto.

Già che ci siamo, non sarà male dare un'occhiata in cielo: in Val Veddasca vive anche l'aquila, che più spesso nidifica oltre confine. Ha qui i suoi territori di caccia e alle quote più elevate, verso il Tamaro, non è improbabile incontrarla anche a distanza ravvicinata. ◆



Piero: l'amico ritrovato



Sopra: Due raffigurazioni su una casa di Piero.

Sopra, a destra: Il fiore delicato dell'orchidea tridentata.

Sotto a destra: Una preparazione a base di petali di rosa, nell'erboristeria di Ambrogio Casiraghi, a Piero.

A fronte: Una baita in ristrutturazione, a Monteviasco.

Vi sono luoghi in cui accade di tutto, nei secoli, ma poche le tracce che restano. Vecchie case, paesi e monumenti possono così apparire, a volte, senza personalità. La Storia – vera e propria memoria dell'uomo – riesce spesso a opporsi all'oblio e a dare nuova vita a ciò che non è più. Ove questo non accade, altri possono esser gli incanti...

Piero è un piccolo paese sulla sponda destra del fiume Giona. Per raggiungerlo la strada è più o meno la stessa di Monteviasco: superata Curiglia, si scende in direzione della nuova funivia. Ancora quattro passi a piedi e dopo un ponte in ferro si arriva alla piccola frazione nascosta. Certo, bisogna dire che i nostri progenitori sapevano dar vita a paesi in luoghi più ameni: poggioli ben esposti, magari sulle rive di un laghetto alpino, oppure località strategiche per l'agricoltura e il commercio, o logisticamente importanti per i transiti delle persone e delle merci. Piero è invece stranamente riposto fra le pieghe delle ripide colline ▶





che lo circondano e, nascosto com'è fra vecchi boschi di castagno e di faggio, è comunque difficile da vedere. L'unica strada per l'alta Veddasca transita molto più su.

Poco sole e niente comodità: ecco forse le ragioni che determinarono in questo secolo il rapido abbandono del paese. Qui, la corsa alla seconda casa ha tardato parecchio ad arrivare e così pure l'affannosa ricerca della baita a tutti i costi. Nessuno tentò mai operazioni di speculazione edilizia.

Così, piano piano, Piero sembrò morire. Restò però aggrappato alla vita e in molte occasioni si provò a rinascere. Negli anni Sessanta e Settanta furono i 'figli dei fiori', sempre a caccia di luoghi in cui poter mettere in pratica quel nuovo stile di vita che i tempi sembravano aver fatto maturare. I vecchi ruderi si riempirono allora di scritte inneggianti ai Doors e a Jimi Hendrix. Ma la breve estate, anarchica e idealista, anche qui durò poco e Piero, diventato quasi un tabù, si trasformò in un luogo lugubre e da dimenticare. Così fu per qualche tempo e la frazione, sempre più diroccata, ospitò soltanto qualche artista romantico e un po' misantropo.

Quando anche Monteviasco rischiò di sparire – e nessuno avrebbe scommesso che non sarebbe diventato un secondo, illustre, paese fantasma – Piero non sembrò essere più un problema e forse, per la gente, non esisteva già più. Invece successe qualcosa. L'aspetto romantico lasciò il posto a una vera voglia di fare. Qualcuno, con spirito positivo e una filosofia forse anche un po' orientale, ma supportata da un senso autentico della vita, lentamente incominciò a rimettere pietra su pietra e ►



Sopra: D'autunno, la raccolta dei funghi eduli porta molti appassionati in Val Veddasca.

Sotto: L'alpeggio di Viasco, sopra Curiglia.

A fronte, sopra: Uno scorcio di Monteviasco, con le case caratterizzate da balconi in legno e tetti in pioda.

A fronte, sotto: Segnavia al Pradecolo.





ad affermare che Piero poteva vivere, e bene. A un passo da quella civiltà che ha dimensionato i propri valori esistenziali sulla scala del sembrare e del possedere, all'inizio degli anni Novanta meno di una decina di persone ricominciarono a costruire la propria esistenza facendo rivivere un sogno che è di molti, ma del quale non tutti hanno il coraggio. Un orticello e un giardino qua, una mucca e un gregge di capre là, e la vita piano piano riprese a fiorire.

Passeggiando alla domenica tra le casette perfettamente riattate del paese, magari in cerca delle famose formaggelle di capra, si poteva ancora fiutare l'odore dello stallattico fresco e sentire il capriccioso vagito di un bimbo: forse l'elemento più benaugurale che si potesse immaginare.

È bello anche oggi essere disturbati – si fa per dire! – dal rumore di un martello che lavora o da regolari colpi d'accetta la cui eco rimbalza sulle rocce delle strette gole del torrente Giona. Angoli da visitare finalmente liberi dal patema di aver visto appena in tempo qualcosa destinato a sparire. Almeno qui questo pericolo non c'è: tutto sta infatti rinascendo e anzi, negli intonaci nuovi, nei camini ricostruiti e nei tetti rifatti si può leggere il senso di qualcosa che torna lentamente a fluire. Per noi è il tempo, per Piero è la vita!

L'economia del villaggio è veramente semplice: produzione di formaggelle di capra (che presto otterranno addirittura la DOP), miele e un po' di turismo permettono a tutti i 14 abitanti di vivere un po' più secondo natura. Il modo più facile per gustare i prodotti del villaggio è andare a pranzo o a cena presso le due aziende agrituristiche di Piero: il 'Kedo' (0332/568501) e il 'Tasso' (0332/568481).

Sebbene la possibilità di scambiare quattro chiacchiere con i locali, a Piero, non manchi, un personaggio con cui è amabile conversare è Ambrogio Casiraghi. Fa l'erborista e il suo negozio è piccolo, ma ben attrezzato. Le erbe non le compra all'ingrosso, ma le raccoglie nel bosco o le coltiva in un fazzoletto di terra ben illuminato, sopra il paese. La sua casa è l'ultima in alto e la si riconosce per le strane decorazioni tracciate in nero sopra l'intonaco. Sono disegni belli, decorativi e un po' ispirati. Ambrogio è una persona speciale. Quando vi sarete stancati di fotografare gli scorci più curiosi o magari al rientro da un'escursione, fermatevi a parlare un po' con lui e a giocare col suo simpatico cane.

E non perdetevi neppure l'occasione di provare le sue erbe e i prodotti delle sue api. Forse sarà nostalgia ma, per me, hanno un sapore speciale. ◆





L'altra metà del mondo

Ma la Veddasca non è solo la sua sinistra idrografica. Sul lato opposto, dove la strada per il valico di Indemini ha sempre portato il progresso in tempo reale, le cose sono andate al passo coi tempi. I paesi non sono mai stati abbandonati e, anzi, si sono progressivamente arricchiti di un turismo ormai consolidato: soprattutto italiani, oltre a qualche svizzero e tedesco.

Un modo per scoprire questo lato della Val Veddasca è seguire il sentiero 3V (la Via Verde Varesina), che attraversa tutta la provincia e che proprio in questa valle ha il suo tratto più difficile e alpestre. Lo descriviamo brevemente a partire da Biegno, seguendo la guida scritta da Marco Acher Marinelli ed edita da Pubblinova Edizioni Negri. Guida che ho avuto il piacere di illustrare.

... dal bivio posto all'inizio della scalinata per Monteviasco o, direttamente da Piero, lungo il versante orografico destro prima di attraversare il torrente... I due sentieri si incontrano ai Mulini di Piero (576 m), pianoro dove sorgono diverse costruzioni in pietra, oggi purtroppo in completo stato di abbandono; sono ancora visibili le canalizzazioni e le antiche macine. Ci si tiene sulla sinistra orografica, tra boschi cedui e tappeti di sfagni; in diversi punti i segnavia sono quasi cancellati o sono stati inghiottiti dalla vegetazione. Più volte si attraversano dei torrenti e si passa da baite ornate da disegni e colori stravaganti, ricordo del passaggio dei "figli dei fiori". Il tracciato, disagiata in alcuni punti, scende al Ponte Delà (625 m), antico ponte di pietra dal fondo ricoperto di erba, un tempo unico punto di pas-

A fronte: Luci di tramonto sulla faggeta che si incontra salendo al monte Lema.

Sotto: L'alto Verbano, dal sentiero per Campagnana.

*saggio tra i due versanti della Val Veddasca. Attraversato il Gio-
na si affronta la ripida salita che, tra fitti boschi, conduce al
paese di Biegno (892 m, 4 ore), punto di arrivo dell'It. 9 della
"Via Verde Varesina".*

*Da Biegno a Maccagno. Memorie di tempi passati in cui dai
boschi cedui di queste montagne si ricavava il carbone che, tra-
sportato a valle con le gerle, veniva imbarcato verso le città. Di
tronchi trascinati fino alle sponde del Lago Maggiore e fluitati
verso Milano lungo il Naviglio. Di un intero villaggio sprofondato
tra le acque del Lago Delio; si narra, infatti, che i ricchi abitanti
scacciarono in malo modo Gesù, celato nei panni di un poverel-
lo questuante. E per questo vennero puniti. Nei giorni di bufera
si sente risuonare la campana sommersa mentre il vento, sof-
fiando tra i parapetti della diga, produce un lugubre suono che
pare lamento di spiriti dannati...*

*Altre memorie sono quelle medievali legate a Maccagno cui,
nel 962, Ottone I, imperatore di Germania, concesse il titolo di
corte regale in segno di riconoscenza. La leggenda vuole, infat-
ti, che un gruppo di pescatori traesse in salvo l'imperatore
dopo che l'imbarcazione su cui viaggiava si era inabissata nelle
acque. Maccagno ottenne successivamente dall'autorità impe-
riale il privilegio di battere moneta, aumentando così notevol-
mente la sua influenza sui centri del Lago Maggiore e delle valli
vicine. Nel borgo sorge ancora l'antica zecca che coniò monete* ▶



che ancora oggi sono visibili al Castello Sforzesco di Milano e al Museo numismatico di Roma. Gli splendori di Maccagno ebbero fine nel 1797, in nome della Repubblica Cisalpina. Ma il paesaggio di questo tratto di lago resta ancora oggi uno spettacolo per gli occhi; di ciò si era già reso conto lo storico medievale Vagliano che, menzionando queste zone, ebbe a scrivere "la qual parte, facendo prospetto al lago, nella sua maggior dirittura e larghezza fa godere all'occhio sterminate ampiezze d'acqua, fino ad allungar lo sguardo sopra il sole che tramonta..."

Biegno, Cangili, Montereccchio: ... l'itinerario della Via Verde Varesina prosegue verso il Passo di Fontanarossa (1385 m), prima di affrontare il crinale del Monte Sirti (1344 m; sentiero n. 1 del CAI di Luino), caratterizzato da una vegetazione cespugliosa che porta segni di recenti incendi.

Di qui alla Forcora, centro turistico attrezzato con impianti di risalita: L'itinerario procede lungo l'antico tragitto percorso dai carbonai per il trasporto della loro merce ai moli di Pino e, attraverso una fitta faggeta, giunge alla diga Nord del Lago Delio. Passati nei pressi dell'Albergo Diana, si percorre la strada asfaltata che costeggia la sponda occidentale del lago fino all'Albergo Monte Borgna (909 m; chiuso) e, dopo duecento metri, si taglia a sinistra in un bosco. Attraversando più volte la strada asfaltata si giunge alla piazza di Musignano (746 m); nei pressi della chie-

sa è la mulattiera che scende al piccolo villaggio di Sarangio (534 m). La discesa prosegue per prati e boschi di castagni e betulle; la vista sul Lago Maggiore – ornato dalle suggestive rovine dei castelli Malpaga (XV-XVI sec.), che si ergono dai due isolotti rocciosi di Cannero e sulle montagne piemontesi e svizzere è impagabile. Dall'abitato di Veddo si percorre una mulattiera con cappelle della Via Crucis, per poi proseguire lungo la stupenda scalinata che conduce a Maccagno (218 m), punto di arrivo della Via Verde Varesina, attraversando il pittoresco nucleo abitato (si consiglia un'occhiata al cortile e ai loggiati di Casa Bianca e, a Maccagno inferiore, agli edifici cinque e secenteschi di Contrada Maggiore).

Così, passo dopo passo e a furia di curve, siamo là dove la Val Veddasca si affaccia finalmente al lago Maggiore. Il nostro viaggio di scoperta è finito, ma di sicuro rimane il desiderio di approfondire e rivivere lo splendido microcosmo di questa valle: dagli anfratti più segreti delle sue forre, a tanti villaggi sospesi nel verde; dagli interminabili sentieri ai paesaggi più familiari e a una natura che riesce ancora a parlarci del paradiso romantico che è in ognuno di noi. Una natura anche capace di fornirci l'ultima occasione per tentare quel 'recupero del selvatico' che, alle soglie del terzo millennio, si rivela essere la chiave giusta per una vita sempre più a misura d'uomo. ◆



Sopra, da sinistra: L'aquilegia atrata è diffusa in primavera nei boschi della Veddasca. Il fiore sericeo della roberziana.

A fronte: Oltre la forra del torrente Viaschina, il piccolo nucleo di Monteviasco.

Quarta di copertina: In Val Veddasca le capre spesso pascolano brade e rappresentano una ricchezza fondamentale per chi ancora basa la propria sopravvivenza economica sulla lavorazione del latte e la produzione delle formaggelle.



